

**GRAZIA E GIUSTIZIA  
PREGIUDIZIO DI GENERE E MAGISTRATURA  
di**

*Giovanna Vingelli\**

“Abbiamo ammesso la donna come avvocato nelle aule giudiziarie;  
le abbiamo dato ormai la toga che per esse rappresenta un diritto acquisito.

*Una voce: Ma quante ce ne sono?*

Quelle che sono, sono: poche come avvocati, saranno poche come giudici.  
Non so proprio per quale ragione ne vogliate molte”

(On. Rubilli, Assemblea Costituente, 15 novembre 1947)

La riflessione intrapresa da Magistratura Democratica sulla “questione femminile in magistratura” è un'occasione importante per indagare e analizzare le 'ragioni' più radicate e nascoste dell'assenza delle donne dai luoghi di potere. Come non rimanere stupiti di fronte all'indifferenza di parte del Consiglio Superiore della Magistratura che, nella seduta del 16 marzo 2005, non ha rinnovato la candidatura per il proseguimento della ricerca europea sull'eguaglianza in magistratura. La giustificazione di questo rifiuto è stata: *ci sono altre priorità* (Corriere della Sera, 17 marzo 2005). la questione della rappresentanza delle donne, al contrario, è *una priorità*, perché è un problema di democrazia. Faccio riferimento, fra le altre, a Lorenza Carlassare, quando afferma che "La società (l'umanità, anzi) è composta di donne e di uomini: è in nome della stessa democrazia, non dell'interesse delle donne, che va posta l'esigenza che le istituzioni, come la società, siano composte di donne e di uomini"<sup>1</sup>

Le domande dalle quali sono partita leggendo i materiali e i dati statistici sono essenzialmente quelle che si pone Giovanna Ichino<sup>2</sup>: l'assenza delle donne dalle posizioni di vertice della magistratura dipende dai requisiti richiesti per l'assunzione di tali incarichi (titoli, pubblicazioni, esperienze dirette sul campo), spesso perseguiti più dagli uomini che dalle donne, impegnate nello svolgimento ottimale del proprio lavoro e nella gestione familiare? Oppure, dipende da una forma di misoginia e di cooptazione maschile all'interno del sistema? Conclude Ichino che probabilmente sono vere entrambe le ipotesi, mentre sottolinea, allo stesso tempo, un altro aspetto cruciale: la mancata nomina di un maggior numero di donne quali formatrici decentrate dipende, in buona parte, dalla scarsa disponibilità espressa dalle donne stesse. Un dato interessante, che sottolinea una propensione - probabilmente indotta - delle donne ad autoescludersi dalla vita associativa. Secondo Lorella Cedroni, tuttavia, la propensione delle donne a escludersi dalla sfera pubblica è in buona misura anche spontanea, per la difficoltà delle donne di rappresentarsi in uno spazio pubblico in un

---

\*Giovanna Vingelli è Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Sociologia e Scienza Politica e insegna Pari Opportunità nel Corso di laurea in Discipline Economiche e Sociali per lo sviluppo, la cooperazione e la pace, Facoltà di Economia, Università degli Studi della Calabria.

<sup>1</sup> Carlassare L (1997), *La rappresentanza femminile: principi formali ed effettività*, in F. Bimbi e A. Del Re (a cura di) "Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto", Torino, Rosenberg & Sellier

<sup>2</sup> Ichino G. (2004) "Partecipazione delle donne magistrato all'attività di formazione" in *QG Online* ([www.magistratura democratica.it](http://www.magistratura democratica.it))

ambito che tradizionalmente appartiene agli uomini<sup>3</sup>. Si tratta di un fenomeno che Bourdieu ha indicato appunto come agorafobia, un atteggiamento che può sopravvivere a lungo anche dopo l'eliminazione di barriere di discriminazione formale<sup>4</sup>. La tesi che vorrei sostenere è che, in ogni caso, l'esclusione delle donne dalla rappresentanza si produce come risultato di un'esclusione che avviene prima, a livello prepolitico, attraverso forme di socializzazione che individuano e riproducono una divisione di ruoli e di ambiti di cittadinanza ben diversi fra uomini e donne. Se esiste certamente anche nella magistratura italiana un inconfessabile "pregiudizio di genere", è necessario fare una riflessione ulteriore per secoli. per capire perché le donne non sono presenti nei vertici della magistratura, attraverso la comprensione delle regole che determinano la rappresentazione sulla scena pubblica in generale. La regola fondamentale sembra essere quella tradizionale: la permanenza della dicotomia pubblico-privato, le asimmetrie di potere che a queste sfere continuano ad essere sottese e le difficoltà che le donna devono scontare nell'abitare un luogo che è stato loro precluso.

“Se una donna medico fa ripugnanza, una donna notaio fa ridere, una donna avvocato spaventa”<sup>5</sup>. Questo esordio brutale ben si presta a illustrare i pregiudizi e le difficoltà che hanno ostacolato l'accesso delle donne alle libere professioni. Per quanto riguarda la magistratura, la stessa Costituzione (articolo 51) non ha garantito per molti anni il diritto all'accesso delle donne. Una donna avvocato rilevava che con il voto della Costituente era passata “l'assurda ipotesi di un individuo (donna) capace politicamente di partecipare alla formazione di una legge, capace di far parte del governo ed incapace poi, per una non chiarita insufficienza mentale di applicarla nei casi concreti”. I dibattiti dell'Assemblea Costituente sono attraversati continuamente dall'idea che i diritti delle donne dovevano essere in tutto pari a quelli dell'uomo, “però con qualche riserva”. E le riserve sono legate a presunte attitudini femminili che vedono le donne preda della dimensione della natura, degli istinti, dell'irrazionalità.

*“E' vero che esse hanno dato ottime prove in tanti uffici, ma l'arte del giudicare, oltre a richiedere particolari doti di equilibrio e di logica, richiede una costante serenità di giudizio che le donne, per ovvie ragioni fisiologiche e per naturali facoltà psicologiche, non possono avere, specie se si tien conto che normalmente in esse il sentimento prevale sul raziocinio, mentre nella risoluzione delle controversie deve avvenire il contrario”* (Onorevole Caccuri, Assemblea Costituente, 12 novembre 1947)

*“Nella sua costituzione psichica la donna non ha le attitudini per far bene il magistrato, come dimostra l'esperienza pratica in un campo affine, cioè nella professione dell'avvocato. Tutti avranno notato quale scarsa tendenza ed adattabilità abbia la donna per questa professione perché le manca, proprio per costituzione, quel potere di sintesi e di equilibrio assoluto che è necessari per sottrarsi agli stati emotivi”* (Onorevole Bettiol, Assemblea Costituente, 7 novembre 1947).

Il “sacro tempio della giustizia”, si conferma come luogo pubblico dal quale le donne sono storicamente escluse. In questo tempio le donne possono essere dee (come l'iconografia ci dimostra), ma non sacerdotesse: *“Allora, onorevoli colleghi, io mi domando: il giorno in cui le donne penetrassero nel sacro tempio della giustizia, il giorno in cui la giustizia dovesse essere amministrata da un corpo giudiziario misto, parte costituito da uomini e parte costituito da donne, me lo dite che cosa ne guadagnerebbe, o meglio cosa ne perderebbe, la giustizia? Avrete portato nel sacro tempio della giustizia un elemento di più di confusione, di dissonanza, di contrasto; avrete creato, in*

---

3 Cedroni L., *Pari Opportunità e rappresentanza politica*, paper non pubblicato, disponibile in [www.babeleonline.net](http://www.babeleonline.net)

4 Bourdieu P. (1999), *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli.

5 E. LEGOUVÉ, *Histoire morale des femmes*, (Paris, 1849), citato da M. DE GIORGIO, *Donne e professioni*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. 10, *I professionisti*, cit., p. 444.

sostanza, una giustizia bilingue, una giustizia che parlerà due linguaggi diversi” (Onorevole Villabruna, Assemblea Costituente, 7 novembre 1947)<sup>6</sup>.

La storia dell' esclusione delle donne dal diritto di abitare la sfera pubblica ha origini molto antiche. Sappiamo che il concetto di cittadinanza nasce nell'antica Grecia. Nel testo di Aristotele *La politica*, è chiaramente teorizzato che *la polis*, la città, è il luogo degli uomini liberi, dei cittadini (maschi) ateniesi indipendenti. Fuori della *polis* stanno, e debbono stare, le donne e i servi, che sono vincolati nella sfera familiare. Nel diritto romano la matrona è una donna formalmente libera, ma non può trasmettere alcuna eredità né rappresentare. Una storia quindi con radici antichissime, che attraverso brevemente - per esigenze di brevità e di opportunità - effettuando un salto temporale per giungere al XVIII secolo. Un secolo che riveste nella storia occidentale una fondamentale importanza: è il secolo in cui si assiste a mutamenti radicali, sia dal punto di vista del pensiero, sia dal punto di vista dell'organizzazione degli Stati. Il secolo, in definitiva, dell'Illuminismo che, attraverso la dichiarata lotta ai pregiudizi e ai privilegi - e l'utilizzo della ragione come unico criterio di conoscenza - sembra un utile strumento per combattere uno dei preconcetti più radicati ed antichi, quello dell'inferiorità femminile. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino è universalmente riconosciuta come il momento fondatore dei moderni diritti alla libertà e all'uguaglianza. Da tale Dichiarazione, tuttavia, le donne rimangono implicitamente escluse: il presunto universalismo della Dichiarazione non si applica, alla titolarità, per le donne, dei più elementari diritti. In polemica con le discriminazioni implicite della Dichiarazione, nel 1791 Olympe De Gouges pubblica la Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina, nella quale si afferma la necessità di riconoscere alle donne gli stessi diritti degli uomini: una precisazione necessaria, perché l'universale neutro "uomo" era sostanzialmente inteso come sinonimo di essere umano maschio.

Lo stesso Rousseau, che teorizza l'uguaglianza, la giustizia sociale, l'abbattimento di ogni privilegio, al tempo stesso prevede un'educazione diversa per le donne e per gli uomini, sostenendo che le donne debbano rimanere in una condizione di passività, di obbedienza rispetto all'uomo, pena la dissoluzione dell'assetto futuro di uno stato più giusto e uguale *per tutti*. L'*Emilio* (1762) è un trattato pedagogico che descrive la formazione di un "uomo nuovo"; nei primi quattro libri del testo Emilio è allevato con idee di assoluta libertà e di assoluta indipendenza. Il quinto libro è invece dedicato all'educazione della sua futura moglie, Sofia. I criteri pedagogici si capovolgono: mentre Emilio deve imparare ad essere autonomo, Sofia deve imparare ad essere obbediente. In questo modo Rousseau ridefinisce una nuova inferiorità femminile; in un'epoca in cui si teorizza la libertà della scelta morale, per cui l'uomo risponde solo alla sua coscienza, le donne sono inoltre escluse dalle posizioni del tempo storico e chiuse in un tempo solo biologico. Nel dialogo fra Sofia e la governante questo aspetto è esplicito: "- Governante: *crescerete ancora?*- Sofia: *o sì*- Governante: *cosa diventano le bimbe grandi?* - Sofia: *diventano donne* - Governante: *che diventano le donne?* - Sofia: *diventano madri* - Governante: *che diventano le madri?* - Sofia: *diventano vecchie* - Governante: *voi dunque diventate vecchia?* - Sofia: *quando sarò madre*"<sup>7</sup>.

E' una catena di ruoli: la bambina che diventerà donna, che diventerà madre, che diventerà vecchia. Non c'è storia, né un itinerario individuale, solo una trappola fisica, legata al ruolo di riproduzione della specie, una chiusura in un tempo esclusivamente biologico, che rinchioda la donna nella sfera delle emozioni, degli istinti, dell'irrazionale. In altre parole, la divisione pubblico/privato è strettamente legata alla dicotomia per cui la donna è la natura/l'uomo è la cultura. Una dicotomia di cui esistono tracce fortissime nella tradizione occidentale, una codificazione che verrà sempre più irrigidita nel corso del XIX secolo: l'uomo è ragione, la donna è sentimento; l'uomo è ordine, la donna è confusione; l'uomo ha maggiori capacità logiche, la donna ha maggiori capacità di intuizione, di

---

<sup>6</sup> Ironicamente, l'Onorevole Villabruna sembra anticipare la possibilità di formulazione di un "diritto sessuato", il progetto di modificare il senso delle norme attraverso la giurisprudenza, che ha dato ingresso alla diversità di genere nel diritto (Cfr., fra le altre, Elisabeth Wolgast (1991), *La grammatica della giustizia*, Milano, Editori Riuniti, 1991); Tamar Pitch (1998), *Un diritto per due*, Milano, Il Saggiatore)

<sup>7</sup> Rousseau, J.J. (1923), *Emilio e altri scritti pedagogici*, Sansoni, Torino, pp. 392-393.

comprensione umana. Le donne sono collocate concettualmente nella sfera della stabilità, nella sfera di quel appare immutabile, in quanto determinato dall'operare delle leggi di natura.

Se nella storia è di scena "quello che viene percepito in mutamento, ciò che appare come stabile, o suscettibile di modifiche lente, compare solo sullo sfondo, come in una lentissima, appena percepibile, sostituzione di scenario"<sup>8</sup>. In questo senso, la dicotomia natura/cultura esprime rapporti di dominio. La natura è infatti qualcosa da dominare e rendere produttivo, da sottoporre progressivamente a controllo. Come la cultura assoggetta la natura, analogamente il rapporto tra donna e uomo si configura come rapporto di dominio<sup>9</sup>.

"San Paolo diceva: *Tacciano le donne nelle Chiese*. Se San Paolo fosse vivo direbbe: "Facciano silenzio le donne anche nei tribunali", cioè non siano chiamate le donne ad esplicitare questa funzione, la quale può arrivare (per fortuna noi abbiamo eliminato in parte questo pericolo) a pronunciare una sentenza di morte. Ed è assurdo, doloroso, inconcepibile che una donna, chiamata da Dio e dalla natura a dare vita, sia chiamata anche a dare, in casi tristi, la morte. D'altro canto, il problema delle donne nell'amministrazione della giustizia deve essere risolto anche in base a quelle che sono le caratteristiche ontologiche di essere uomo o donna. Perché il problema dell'amministrazione della giustizia è un problema razionale, è un problema logico, che deve essere impostato e risolto in termini di forte emotività, non già di quella commozione puramente superficiale che è propria del genere femminile" (Onorevole Bettiol, Assemblea Costituente, 7 novembre 1947)

Durante i lavori dell'Assemblea Costituente si ritrovano continuamente riferimenti alla 'natura' femminile, che rende le donne inadatte a ricoprire il ruolo di magistrato. Fra gli altri, Giovanni Leone affermò di non essere completamente contrario all'ingresso delle donne in magistratura. Riteneva, infatti, che esse avrebbero potuto fare un ottimo lavoro nei tribunali dei minori, grazie alla loro femminilità e sensibilità, ma era anche fermamente convinto che "negli alti gradi della magistratura, dove bisogna arrivare alla rarefazione del tecnicismo, è da ritenere che solo gli uomini possano mantenere quell'equilibrio di preparazione che più corrisponde, per tradizione a queste funzioni"<sup>10</sup>

Per molti aspetti, i dibattiti della Costituente riflettono una visione tradizionale, stereotipata, caratteristica del tempo. Tuttavia, come si è visto, la forza della distinzione pubblico/privato è alimentata da una storia millenaria, pervasiva, che lascia inevitabilmente tracce importanti. Sono tracce che si ritrovano come "forza oscura" che continua ad attraversare la nostra cultura. John Stuart Mill, nel corso di un discorso alla Camera dei Comuni a favore del voto alle donne, bene esprime questa "sensazione": "lo so che esiste un sentimento oscuro, una sensazione che ci si vergogna di esprimere apertamente, come se le donne non avessero il diritto di occuparsi di nient'altro se non del modo in cui riuscire ad essere le più utili e devote serve di un uomo"<sup>11</sup>.

Vezio Crisafulli, in una nota alla sentenza del Consiglio di Stato del 18 gennaio 1957 – con la quale si ribadiva l'esclusione delle donne dalla magistratura ordinaria – riprende il tema della "sensazione oscura": "Anche in molti che non sono affatto, o non si considerano delle persone retrive o codine, l'idea di essere giudicati da donne, provoca un senso di fastidio, nel quale confluiscono motivi irrazionali, sedimentati da generazioni nel fondo dei nostri animi, e perfino veri e propri complessi

8 Pomata G., *La storie delle donne: una questione di confine*, paper non pubblicato, disponibile in [www.bacheca.lett.unisi.it/master/valentina](http://www.bacheca.lett.unisi.it/master/valentina), p. 1

9 Simone de Beauvoir ha espresso questa condizione quando ha parlato delle donne come dell'«oggetto privilegiato attraverso cui l'uomo sottomette la natura» (de Beauvoir S. (1999), *Il secondo sesso*, Il sagggiatore, Milano).

10 Relazione dell'onorevole Noce "sulle garanzie economico-sociali per l'assistenza della famiglia", in Camera dei deputati, Archivio storico, Inventario dell'Assemblea Costituente, Roma, 1999, p.262

11 *Speech of John Stuart Mill, M.P., on the Admission of Women to the Electoral Franchise, Spoken in the House of Commons, May 20<sup>th</sup>, 1867*, London, Trubner and Co., 1867, p. 7

ancestrali, né ho ritengo a confessare che una tale eversione istintiva ed emozionale, la conosco bene, io stesso, per esperienza diretta, ragione di più per sentirci in dovere di fare appello a tutte le nostre facoltà critiche e razionanti, dissipando le tenebre dell'irrazionale, e disperdendo gli idola tribus".<sup>12</sup>

Quindi qualcosa di oscuro che attraversa la nostra cultura, ma che non è semplicemente parte del nostro passato, se è vero che non è lontano il tempo in cui un giurista come Nicola Lipari, Presidente della Commissione del concorso per uditori giudiziari conclusosi nel 1987 - nel quale per la prima volta il numero delle donne vincitrici è stato superiore a quello degli uomini - nella sua relazione al CSM spiega tale risultato evidenziando la presunta "scoperta" da parte delle donne "che il concorso d'ingresso in magistratura è abbordabile con buone possibilità di successo anche da chi, pur non eccellendo per brillantezza d'ingegno, presenta mediamente doti di diligenza e di tenacia applicativa", utili per il superamento di un concorso nozionistico, che richiede sforzo mnemonico"<sup>13</sup>. Come osserva Giovanna Ichino, a questo proposito, "Anche la maggior bravura delle donne nel superamento di un concorso, nulla toglie alla superiorità dell'ingegno maschile"<sup>14</sup>.

Ho insistito molto sulla dicotomia pubblico privato come elemento storico perché tale binomio, e la subordinazione femminile che sottende, è strettamente legato alla questione della conciliazione. Per un lungo tratto del suo cammino, come si è visto, la modernità ha vietato alla donna l'ingresso nella polis e l'ha considerata non un soggetto indipendente capace di progettare in modo autonomo la sua esistenza, ma una componente della comunità familiare, dove ha valore non come individualità a sé, ma per il ruolo che vi svolge, in funzione e al servizio degli altri. Come ha giustamente rilevato la Conti Odorisio "il sistema politico e culturale è strutturato dunque sulla separazione tra pubblico e privato. Il privato viene vissuto come una struttura separata dal mondo, dove è possibile salvaguardare una sfera di relazioni naturali. La separazione tra pubblico e privato, però, ha significato per la metà femminile della società, non solo la privazione dei diritti civili e politici, ma anche la perdita dell'autonomia necessaria per partecipare alla gestione della comunità e condividere le scelte relative ai contenuti e alle regole della vita comune"<sup>15</sup>.

Giovanni Diotallevi, nel suo intervento al Convegno di Magistratura Democratica del 17 aprile 2004, suggerisce: "Per superare questo gap l'entrata delle donne nelle istituzioni deve lasciarsi alle spalle la scissione tra pubblico e privato, ma perché ciò avvenga è necessario ridiscutere le forme politiche che regolano ed organizzano lo spazio pubblico"<sup>16</sup>. La mia ipotesi è che sia sicuramente indispensabile e essenziale discutere le forme dello spazio pubblico, ma che la questione si gioca moltissimo sulla messa in discussione dello spazio privato. E' sicuramente vero che la crisi che vive la rappresentanza femminile implica la denuncia di quello che avviene realmente in una sfera pubblica dove i rappresentanti sembrano operare solo una rappresentazione del sé: un sistema che mantiene della rappresentanza solo l'involucro formale, in cui i rappresentanti (maschi) si

---

12 Crisafulli V. (1957), "Una «manifesta infondatezza» che non sussiste", in *Foro Italiano*, III: 44

13 *Foro it.* 1988, V, pp. 104 ss

14 Ichino G. (2004), *cit.* Nella fase di revisione di questo articolo, inoltre, sono comparse sulla stampa le dichiarazioni di Roberto Centaro, presidente della Commissione Antimafia, che rinnova alcuni dei più persistenti pregiudizi di genere proprio attraverso la rigida dicotomi pubblico/privato (Cfr. *O fate le mamme o i processi*, Corriere della Sera, 10 giugno 2005)

15 Conti Odorisio, G. (2001), *La rivoluzione femminile*, in "Enciclopedia italiana di scienze, lettere e arti", Appendice 2000, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, Treccani.

16 Diotallevi G. (2004), "Una politica di genere nelle istituzioni", in *QG Online* ([www.magistratura democratica.it](http://www.magistratura democratica.it))

autoinvestono continuamente del potere riproducendo lo status quo<sup>17</sup>. In questo senso, per le donne la dimensione della cittadinanza implica uno spazio di difficoltà e non di incompiutezza, mentre i diritti si pongono come realtà da ridefinire e riguadagnare continuamente, mai definitivamente acquisiti<sup>18</sup>. La messa in discussione della dimensione del privato, tuttavia, appare altrettanto centrale in questo contesto. I diritti di cittadinanza femminile non sono risolti e ottenuti solo attraverso le norme che regolano ed estendono alle donne una piena uguaglianza formale. Alle donne viene ancora delegata prevalentemente, così come avveniva nei secoli precedenti, l'organizzazione e la gestione del c.d "lavoro di cura". In altre parole, persiste ancora oggi una divisione del lavoro tra i sessi nell'ambito della famiglia, in base alla quale, come afferma Chiara Saraceno, "le donne come mogli e madri continuano a essere definite e a definirsi come responsabili del lavoro familiare e di cura, e viceversa gli uomini continuano a essere definiti come assenti da, irresponsabili rispetto a questo stesso lavoro"<sup>19</sup>. La divisione pubblico/privato si (auto)perpetua attraverso le immagini tradizionali stereotipate del maschile e del femminile, che continuano a far apparire naturali e inevitabili le asimmetrie di genere nell'assegnazione dei ruoli familiari. In questo senso, finché si riterrà "naturale" che la donna debba assumersi la maggior parte delle responsabilità riguardo alla cura dei figli (e di altre persone non-dipendenti) e al lavoro domestico - anche quando svolge un lavoro fuori casa -, rimarrà inalterato il predominio maschile nella sfera pubblica. La redistribuzione in senso egualitario dei carichi familiari, basata sull'idea che gli uomini e le donne debbano condividere le medesime responsabilità all'interno della famiglia e fuori di essa, è, "la grande rivoluzione che non è ancora avvenuta"<sup>20</sup>. Per alcuni aspetti, per quanto riguarda gli strumenti di conciliazione, in Italia si è all'avanguardia (si pensi alla circolare n. 160/96 sull'assegnazione di funzioni compatibili con la cura del figlio fino all'età di tre anni). Gli strumenti di conciliazione, tuttavia, sono ancora pensati esclusivamente *per le donne*, mentre, per altri aspetti, possono tradursi in un *deficit* di esperienze professionali incidenti sul prosieguo della carriera. Continuare a pensare la conciliazione come diritto/dovere per le donne significa confinare ancora le donne ai suoi doveri familiari, definiti come "naturali". Per questo motivo, è opportuno considerare la famiglia come problema politico, per non correre il rischio di rinchiudere la donna nel dispotismo domestico. Trasformare radicalmente la sfera politica della vita domestica, una sfera, a torto, e strumentalmente, giudicata privata. Gli strumenti di conciliazione, quindi, devono corrispondere ad una contemporanea *responsabilizzazione* dell'uomo, e non attribuire continuamente la responsabilità di mettere in atto questi stessi strumenti alle donne. Se è vero che la famiglia deve essere giusta perché ci sia una società giusta, allora è urgente correggere l'asimmetria di genere nella sfera privata, facendola diventare uno spazio di relazionalità reciproca tra uguali. Non è quindi solo intervenendo solo con leggi o azioni positive (pur essenziali) che si riesce a colmare il gender gap nelle istituzioni democratiche. E' necessario operare anche a livello di lungo periodo per provocare un profondo cambiamento politico e istituzionale.

---

17 Per queste riflessioni sono debitrice a Letizia Giammarinaro, e al suo intervento costruttivamente critico alla mia relazione nel Convegno di Magistratura Democratica "Quale parità? La questione femminile in magistratura", Cosenza, 19 marzo 2005. Le sue riflessioni sulle donne come "soggetti eccentrici" (le donne "fanno paura nello spazio pubblico" - ed anche per questo sono tenute lontane dal fulcro del potere, per la loro potenzialità critica nei confronti del sistema dominante - in quanto portatrici di uno "sguardo altro"), sul pregiudizio maschile che si coniuga con l'omofilia e sul diritto sessuato sono centrali in questo dibattito, e solo per questioni di spazio non sono qui ampliate e ulteriormente discusse.

18 Altrimenti c'è il rischio, come racconta R. Musil nel suo *L'uomo senza qualità*, di ritrovarci sempre nel paese di Caccania dove, di fronte alla legge, tutti i cittadini erano uguali, ma non tutti erano cittadini.

19 Saraceno C. (1993), *La dipendenza costruita e l'interdipendenza negata. Strutture di genere nella cittadinanza*, in AA.VV., "Il Dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne", Bari, Laterza.

20 Okin S. Moller (1989, trad. it. 1999), *Le donne e la giustizia. la famiglia come problema politico*, Bari, Dedalo, p. 16.